

**L'analisi/1**

# La lunga notte dei moderati divisi tra Renzi e l'astensione

**Alessandro Campi**

Quando in Italia si parla dei moderati e del loro destino politico bisogna prima interrogarsi su che cosa stia ad indicare una simile posizione politica. Nella storia dell'Italia repubblicana il moderato si collocava tradizionalmente al centro dello schieramento: né a destra, né a sinistra. La Dc era il suo partito di riferimento, insieme a quelli minori cosiddetti "laici" (dai liberali ai repubblicani ai socialdemocratici). Negli ultimi due decenni il termine è stato però utilizzato per indicare le forze, sociali e politiche, aggregate intorno a Silvio Berlusconi. I moderati erano dunque coloro che votavano per la coalizione di centrodestra e si opponevano in blocco alla sinistra.

Ma il moderatismo, termine quanto mai vago e ambiguo, potrebbe benissimo indicare un temperamento e un modo di ragionare nel segno della prudenza. Se così fosse la sua collocazione sarebbe trasversale: ci sono infatti persone che inclinano al dialogo pacifico, alla discussione razionale e appunto alla moderazione all'interno di qualunque partito politico. Anche nei partiti estremistici ci sono, accanto ai radicali, i moderati.

C'è poi un modo caricaturale, ma non privo di fondamento vista l'inclinazione italiana al trasformismo, di descrivere i moderati. E consiste nell'assimilarli a posizioni che potremmo definire nel segno dell'opportunismo e del tornaconto personale. I moderati, in quest'accezione, sono quelli che non prendono mai posizioni nette, che non si espongono pubblicamente, che cercano di barcamenarsi politicamente seguendo l'onda del momento. Sono quelli che si posizionano al centro della scena politica non per una qualche ragione ideologica e culturale, ma perché stando nel mezzo possono accordarsi meglio, secondo la convenienza, ora con la destra ora con la sinistra.

Per non fare confusione limitiamoci a ragionare dei moderati per come questa categoria è stata utilizzata durante la cosiddetta Seconda Repubblica. Il minimo che si possa dire di loro, alla luce del risultato elettorale di domenica scorsa, è che sembrano incamminati sulla via del declino e della marginalità. Forza Italia, il partito che tradizionalmente li ha rappresentati, è giunto infatti al suo minimo storico, preda ormai di una crisi di credibilità e di leadership che il Cavaliere da un lato fatica a contenere, dall'altro si ostina a negare terrorizzato all'idea di dover mettere in gioco il suo ruolo di dominus su quel mondo. Il Nuovo centrodestra, dal canto suo, non sembra ancora, agli occhi degli elettori moderati, un'alternativa forte e credibile, se si escludono alcune sacche di voto clientelare nel Mezzogiorno.

Qual è dunque il destino dei moderati? Diverire irrilevanti, scomparire o essere definitivamente egemonizzati dal radicalismo leghista? A guar-

dare la congiuntura attuale, in mancanza di un soggetto politico e di un leader che sappia incarnarne le posizioni in modo autorevole e vincente, sembrano tre le strade lungo le quali il moderatismo italiano si è indirizzato.

Per cominciare ci sono molti moderati, un tempo elettori convinti del centrodestra, che strada facendo si sono tatticamente accasati nel Pd di Matteo Renzi. E che se ancora non lo votano guardano però con simpatia alle posizioni del Presidente del Consiglio. D'altronde come dare torto a costoro? Se c'è un leader politico che in Italia tiene alta la polemica contro il sindacato, l'assistenzialismo di Stato e la burocrazia pubblica questi è proprio Renzi. Si è persino intestato quella «rivoluzione liberale» che fu il cavallo di battaglia di Berlusconi. Se quest'ultimo un tempo godeva del favore incondizionato dei piccoli e medi imprenditori, delle partite Iva, del lavoro autonomo e dei libero professionisti, queste stesse categorie trovano oggi più sintonia, almeno a livello propagandistico, con il progetto riformatore perseguito dall'ex-sindaco di Firenze.

Ma forse ci sono ancora più moderati che, per le troppe delusioni accumulate negli ultimi anni, acuite dalla disintegrazione della coalizione di centrodestra, sono andati ad ingrossare le fila dell'astensionismo e del non voto. Se ciò è vero significa che i moderati non sono spariti dalla scena. Si sono temporaneamente eclissati. È come se si fossero ritirati in attesa di tempi politicamente migliori: un nuovo leader, un partito o una coalizione con un programma chiaro e, soprattutto, con una linea d'azione meno ondivaga di quella che adesso tengono, seppure per ragioni diverse, Forza Italia e il Nuovo centrodestra. La loro collocazione naturale sarebbe, in questo frangente, all'opposizione. Si trovano invece a fare da stampella ad un governo di centrosinistra. Che gli elettori siano confusi (e rassegnati) è il minimo.

C'è infine una terza scelta, che potrebbe in parte spiegare la crescita della Lega oggi, così come l'affermazione di Grillo negli ultimi due anni. La base sociale del moderatismo italiano è stata sempre rappresentata dalla piccola borghesia e dal ceto medio. La loro caduta di status, a causa della crisi economica, è stata negli ultimi anni fortissima. In alcune zone del Paese questi segmenti si sono drammaticamente impoveriti. Ciò potrebbe spiegare perché i moderati di un tempo abbiano cominciato a coltivare sentimenti sempre più nel segno della rabbia, dell'avversione contro l'establishment e la politica tradizionale, del risentimento sociale.

I moderati-arrabbiati, per darne una definizione sommaria, hanno così finito per riversare i loro consensi sulle formazioni che più di altre ne hanno vellicato le ansie, le paure e gli istinti non sempre nobili. Prima lo ha fatto Grillo, con i suoi inviti a scardinare il Parlamento e a fare tabula rasa della vecchia nomenclatura partitica. Ora lo sta facendo Salvini con le sue invettive contro l'Europa dei banchieri e contro gli immigrati che tol-

gono il lavoro agli italiani e ne turbano la pace sociale. Molti moderati li votano non perché ne condividano la piattaforma ideologica, ma per dare sfogo alle loro frustrazioni, per mandare un segnale a chi, evidentemente, non sa ascoltarli.

Insomma, in mancanza di un vero «partito dei moderati», come ne esistono in altre parti d'Europa, questi ultimi in parte si sono fatti tentare dalla sinistra riformista renziana, in parte sono rifluiti

nel fronte dei disgustati dalla politica, in parte hanno scelto di assecondare il populismo e il voto di protesta. Resta solo da capire se questa deriva continuerà lenta e inarrestabile o se, prima o poi, si determinerà un'inversione di tendenza. Il voto in Emilia Romagna e in Calabria, per quel che vale come linea di tendenza, ci dice che la notte del moderatismo italiano rischia di essere lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

